

TRE DOMANDE

Fulvio Papi, professore di filosofia teoretica all'Università di Pavia, vive a Milano dove di recente ha pronunciato un seminario di filosofia aperto al pubblico alla fondazione Corrente. Il suo ultimo libro, «Vita e filosofia» uscito lo scorso anno da Guerini, era dedicato allo studio della scuola filosofica di Milano (Banfi, Paci, Preti).

Quali sono secondo lei i caratteri prevalenti dell'editoria oggi?

In generale posso osservare che libri e autori devono apparire sempre a un calcolo industriale (anche il libro pagato dall'autore per essere riconosciuto come autore degli amici) e, tuttavia, sono oggetti che presentano differenze di genere e di strutture molto sensibili, e hanno quindi forme di circolazione diverse secondo i vari orizzonti di fruizione. Non si possono considerare in competizione un libro giornalistico sul Medio Oriente e l'opera analitica di un islamista, la narrazione storica con l'interpretazione, la suggestione evemenziale con il tentativo teorico. I primi necessariamente hanno maggiore fortuna.



Fulvio Papi

divinare che vi sono alcuni libri o pezzi di libro che non prendono questa strada per sfiducia, timidezza o timore.

In generale, che testi ritiene siano sottovalutati?

Sottovalutati mi sembrano i classici. Sono molto pubblicati, ma nel complesso, mi pare, poco letti. La loro conservazione consiste più nelle ristampe, che nelle interpretazioni e questo, alla lunga, è un rischio di vana monumentalizzazione con un invisibile effetto Venezia. Sempre nei classici, e passo alla filosofia dove vorrei avere maggiore esperienza, forse è il caso di ritardare con pazienza Platone. Così, almeno, la ricchezza di sfumature semantiche messe in luce dagli studi specifici, fa pensare. Lo stesso discorso vale ormai anche per la «fenomenologia dello Spirito» di Hegel.

Le preal troppo sul serio?

Le sopravvalutazioni? Sono numerose e inevitabili in un ambiente che ricava energia dalla «novità». Magari, esagerando un po', si potrebbe dire che esiste una implicita costruzione della sopravvalutazione. Al di là di queste osservazioni, credo di amare poco gli interventi di tipo «tullologico», e quei raduni periodici di specialisti che sotto l'usbergo della comunità scientifica, hanno qualcosa dei tornei di tennis e delle gare di sci, dove rischia di osservarsi poca riflessione e poca disponibilità alla riflessione, e, invece, molta conformità alla «testa di serie», cioè alle cose note e alla mania.

La salvezza viene dal buio

ROBERTO CARIFI

Almeno due motivi accompagnano con evidente continuità l'opera complessiva di Roberto Mussapi, tant'è da rappresentare delle diverse risonanze, poetica e narrativa, drammatica e riflessiva della lingua che in essa è in atto. Si tratta della voce e della luce, cifre metaforiche che delineano insieme una complessa fenomenologia della parola e della rivelazione, dell'operare poetico come ascolto della voce originaria e come visione del tempo liberatorio che in essa è custodito. Sotto le due costellazioni della luce e della fonè si trova anche *Voci dal buio*, opera teatrale in versi dove Mussapi prosegue una ricerca drammaturgica pienamente consonante al suo dettato poetico e di cui *Villon*, dramma in prosa comparso nel '89, costituisce il fortunato esordio. Composto dal poema a due voci *Lancillotto e Ginevra* e dai due monologhi *Il ricordo di Enea* e *Accanto al fumo oscuro*, il dramma in versi di Mussapi è come un viaggio tra le ombre, una discesa nella notte abbassa della morte per interrogare in essa il mistero della vita, per fare luce appunto sul versante più arcano dell'essere. Il poeta ha il compito di ascoltare e accogliere le voci immemoriali che dal buio reclamano il loro diritto alla memoria e alla vita, che la pietà poetica restituisce al mondo tramite una parola che sta tra i vivi e i morti, che scioglie negli uni e negli altri l'immediabile fissità del destino (così in *Villon*: «Io uscìro da questa tana, vivo o morto è lo stesso... ma una parola vera, dove il perdono sia perdono, la misericordia misericordia...»). Nel buio che Mussapi attraversa, analogo al «buio disperato» di *Cita meridiana* ('90) in cui il poeta pronuncia la parola amore come estremo appello alla vita nel cuore stesso della morte, le voci incontrate divengono luci che piombano, come osserva Giancarlo Quiriconi nel limpido saggio introduttivo, «nella nostra storia oscura (...) con la forza di una indicazione assoluta, ma questa assoluta

è l'assolutezza dell'esistere, inno dell'eterno farsi della vita». Il discorso poetico-drammatico che Mussapi costruisce in *Voci dal buio* trae la sua energia dall'innazione alta che l'autore riesce a mantenere senza tuttavia rinunciare alla narrazione, anzi utilizzando tutte le sfumature che il dramma richiede e trasferendo nella parola una tensione che la rende particolarmente efficace. Ma la tensione e la metaforosi appartengono soprattutto al momento liberatorio che questo teatro della parola inscena nella dialettica di grazia e destino, sulla soglia dove l'insuperabile della tragedia si espone ad una residua speranza segreta. Le voci di Enea e Didone, di Lancillotto e Ginevra narrano di esistenze egualmente inchiodate alla sventura, tragicamente affermate dalla parola inoppugnabile del fato, ma il loro racconto tormentato dal rimorso e dall'ansia del perdono somiglia piuttosto alla preghiera, una confessione detta in una penombra illuminata dall'amore e dalla grazia. Se nella tragedia la colpa è senza rimedio e la Necessità, come dice Euripide, non ha altri, Enea si rivolge all'ignoto visitatore affinché l'insuperabile si rovesci nell'ispirato e una scintilla inattesa si accenda nella notte: «Quella parte segreta degli occhi piango e rimpiango l'amore dell'uomo, la debolezza / ma la loro obbedienza al destino mi ragglia. / Da questo buio io, omlra, ti chiedo, parliami di salvezza, non di destino». Nel dominio tragico delle forze Mussapi lascia parlare i segni della grazia, sfida l'ineluttabile e la morte con la parola della carità e dell'incarnazione, apre alla memoria del bene la dolorosa solitudine delle sue creature. Attraverso il dono e il perdono la poesia si rivela capace di penetrare nel versante più cupo e impenetrabile dell'esistenza, quasi di opporre alla promessa «tradita, disattesa» che la tormenta le luci sorgive di un amore che dona con la stessa gratuità di un'offerta divina.

Roberto Mussapi, «Voci dal buio», Jaka Book, pagg.71, lire 15.000.

Come è possibile regolare i rapporti internazionali? Luigi Bonanate, in polemica con Rawls e con Walzer, cerca di rispondere chiamando in causa un'etica individuale. Ma è un'ipotesi che presenta alcune gravi difficoltà

La morale degli Stati

DANILO ZOLO

Come possono essere regolati i rapporti tra gli Stati in tempo di pace? Quali possono essere i doveri morali degli Stati? A questi interrogativi cerca di rispondere Luigi Bonanate in un libro da poco pubblicato da Einaudi, «Etica e politica internazionale» (pagg.243, lire 28.000).

L'idea centrale sostenuta in questo libro è che sia non solo possibile ma necessario e urgente elaborare una teoria morale delle relazioni internazionali. Il presupposto di questa idea è che anche gli Stati e non soltanto gli individui abbiano dei doveri morali. E i doveri morali degli Stati vanno al di là degli obblighi (e dei diritti) in senso strettamente giuridico, quelli cioè che dipendono dalle consuetudini, dalle convenzioni bilaterali o dai trattati internazionali. Le obbligazioni morali internazionali sono valide anche se non sono scritte in alcun codice giuridico o in alcun trattato. Anche gli Stati dunque dovrebbero essere considerati delle «persone morali» in senso kantiano, oltre che dei soggetti dell'ordinamento giuridico internazionale.

Il dovere morale fondamentale degli Stati, secondo Bonanate, è quello di trattare gli individui «giustamente». E questo significa che gli Stati devono trattare tutti gli uomini secondo un criterio di eguaglianza, e cioè, anzitutto, prescindendo dalla loro particolare cittadinanza. Gli Stati non dovrebbero, in altre parole, privilegiare i propri cittadini rispetto ad ogni altro essere umano, ma riconoscere di avere gli stessi obblighi verso i propri cittadini e verso quelli appartenenti ad altri Stati in quanto tutti sono «persone umane», moralmente uguali per nascita. Anzi, gli Stati dovrebbero riconoscere di avere soltanto doveri (e non anche diritti) verso tutti i membri dell'umanità.

Per queste ragioni Bonanate sostiene che sia i tentativi di applicare all'ambito internazionale la teoria della giustizia elaborata da Rawls, sia l'etica del conflitto internazionale proposta da Michael Walzer in *Just and Unjust Wars* sono gravemente deludenti. Queste

dottrine etiche non si distaccano dalla tradizione greco-latina del diritto internazionale e assumono perciò l'eguaglianza, l'indipendenza e l'autodifesa degli Stati quali principi esclusivi dell'ordine internazionale mentre non accordano alcun «spazio internazionale» ai diritti naturali delle persone.

Anche più carente è secondo Bonanate il «realismo politico», classicamente rappresentato da autori come Machiavelli, Hobbes, Clausewitz, Niebuhr e Morgenthau: il realismo nega che l'etica possa riguardare le relazioni internazionali poiché sostiene che i bisogni politici espressi dagli Stati non hanno alcuna qualità morale e i loro rapporti sono puri rapporti di forza se

non violenta di pressione internazionale di indubbio valore morale (p.231). Bonanate argomenta le sue tesi con acute e fervore intellettuale nel quadro di un ampio riferimento alla letteratura pertinente, soprattutto di lingua inglese. Ciò non toglie che la sua prospettiva teorica resti a mio parere altamente problematica. C'è anzitutto l'estrema difficoltà di concepire lo Stato moderno - detentore del monopolio legittimo della forza e deputato alla garanzia di particolari interessi nazionali - come una «persona morale» che possa operare alla stregua di un'etica universalistica e deontologica di tipo kantiano. C'è qui una antinomia funzionale fra il codice universalistico della morale e

massime assise della comunità internazionale, a cominciare dall'Onu, mancano di questa autorità morale, poiché la loro «morale» è subordinata (e non può non esserlo) alle strategie delle grandi potenze e, oggi, in particolare degli Stati Uniti. C'è poi la difficoltà di formulare - e su questo punto il saggio di Bonanate mi sembra piuttosto evasivo - dei criteri di «comportamento pratico» che vadano al di là di una generica aspirazione alla giustizia internazionale, alla uguaglianza degli uomini e alla non violenza e che possano quindi essere trascritti nelle forme imperative di una concreta deontologia internazionale. E c'è infine, sempre presen-

te, il rischio che il riferimento a categorie morali finisca per essere irrilevante sul piano della politica internazionale - che si riduca ad essere poco più che una esibizione di scrupoli morali da parte del singolo moralista - e di operare nello stesso tempo, all'interno degli Stati, come la più efficace delle apologetiche; quella che impegna i massimi principi e i valori più alti per giustificare il mondo così com'è. E l'approvazione morale della guerra del Golfo, da parte di Bonanate come altri moralisti occidentali, inclusi Walter e Rawls, corre secondo me esattamente questo rischio.



non sono, addirittura, semplici elementi di un equilibrio militare. In nome di una concezione conflittualistica e particolaristica della politica - interna ed internazionale - il realismo finisce così, per accettare come inevitabile l'ingiustizia internazionale e la negazione dei diritti umani.

Bonanate ammette che la prospettiva da lui suggerita può apparire ingenua e troppo ottimistica, ma sostiene che si tratta di un'ingenuità e di un ottimismo «necessari» per affrontare con vigore morale e con originalità teorica i nuovi problemi che oggi emergono prepotentemente all'orizzonte internazionale: il rapido processo di «globaliz-

cando gli eccessi dei vincitori, interpreta quella guerra in termini moralmente positivi come una guerra sostanzialmente «giusta» perché «nessuna altra guerra del passato è stata oggetto di un altrettanto condiviso e collegiale impegno collettivo diretto ad evitarla, dapprima, e a ricondurla poi all'interno di regole giuridiche, una volta incominciata» (p.230). La guerra del Golfo è stata «il più massiccio sforzo mai compiuto dalla comunità internazionale per uscire dall'anarchia» contro il comportamento, internazionalmente anarchico dell'Irak (IV). E d'altra parte il blocco commerciale e l'embargo «hanno offerto il modello di un'azione

te, il rischio che il riferimento a categorie morali finisca per essere irrilevante sul piano della politica internazionale - che si riduca ad essere poco più che una esibizione di scrupoli morali da parte del singolo moralista - e di operare nello stesso tempo, all'interno degli Stati, come la più efficace delle apologetiche; quella che impegna i massimi principi e i valori più alti per giustificare il mondo così com'è. E l'approvazione morale della guerra del Golfo, da parte di Bonanate come altri moralisti occidentali, inclusi Walter e Rawls, corre secondo me esattamente questo rischio.

«Una vacanza romana»: una raccolta di Mario Tobino a tre mesi dalla morte

Verità dietro i segreti

GIUSEPPE GALLO

Nel corso della sua lunga attività letteraria, Mario Tobino ha offerto un modello singolare di prosa artistica, eccentrica rispetto alle linee di tendenza prevalenti in Italia nel secondo dopoguerra. L'estrema perizia con cui lo scrittore recentemente scomparso spazia fra i diversi registri della prosa espressiva, dal sublime al comico, dall'eleganza arcaizante alla scarna vivezza cronachistica, si salda con una straordinaria capacità ritrattistica e soprattutto con una feroce volontà di testimonianza. Sia frutto di fantasia o dell'esperienza vissuta, la vicenda narrata deve sempre per Tobino suggerire al lettore un comportamento aperto alla vita, libero da pregiudizi e dalle distorsioni dell'individualismo economicistico. Tobino fa appello alla coscienza morale, prelogica, degli individui, in particolare facendo leva sui sentimenti e principi basilari, posseduti per natura da tutti gli uomini: la fratellanza, il senso della giustizia, l'amor di libertà. Con ciò assicurando al proprio messaggio un'udienza potenzialmente universale. Insieme a certi racconti, sono soprattutto alcune opere di tipo diaristico, a rivelare me-

gli le sue qualità: *Il deserto della Libia*, *Le libere donne di Magliano*, *La brace dei Biassoli*. Meno convincente, invece, il romanzo più laboriosamente orchestrato, *Il clandestino* (che pure, nel '62, gli valse lo Strega), viziato dalle medesime increspature e contraddizioni che la critica ha riscontrato nei primi best-seller all'italiana, apparsi a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta.

La misura più congeniale a Tobino è insomma il frammento, la pagina; il «capitolo» come si sarebbe detto un tempo. Lo confermano gli scritti che la casa editrice Mondadori ha raccolto (tenendo conto dei desideri espressi dall'autore) in *Una vacanza romana*. Scritti dalla fisionomia quanto mai varia, che ben poco hanno in comune, a parte la matrice, autobiografica. Davanti a scorsività distesa o ricolata del primo racconto si passa infatti alla sinteticità bozzettistica di certi scatti («Lo storico di Lucca», «Il caffettiere di Santa Gemma»), al raccoglimento estatico di alcuni frammenti («La mia passeggiata», «Cortile del seminario») o alla divagazione memorialistica di altri («Il Gattaiolo», «La visita di suor Lina»). Per terminare con un manipolo di schede, redatte per esigenze pratiche durante i

primi anni che lo scrittore-psichiatra trascorse presso il reparto femminile dell'ospedale di Magliano. Di particolare rilievo appare soprattutto il lungo racconto che dà il titolo al volume. Vi si racconta in prima persona di un breve soggiorno nella capitale compiuto dal narratore per assistere la donna amata, ricoverata in una casa di cura perché affetta da tumore. Donna a tempo eccezionalmente bella, avviata ormai alla vecchiaia, costei conserva una prorompente vitalità che le permette di reagire con saldezza d'animo alla sorte toccata. E insomma la lotta perenne della vita contro la morte che viene inscenata sullo sfondo confortante del seducente paesaggio romano; una lotta che si conclude vittoriosamente dopo un'improvvisa recaduta del male che per un momento fa temere il peggio.

Dunque, un canto alla vita; e all'amore. Ma anche un invito alla comprensione. Invito del quale si fa portavoce il narratore stesso, il cui modo di vedere le cose cambia in maniera emblematica nel corso del racconto. All'iniziale astio manifestato nei confronti del capo chirurgo Alfonsini che ha in cura la donna amata, segue in-

MEMORIALI

Diplomatico Shevardnadze

MARCELLO FLORES

ono state numerose, negli ultimi anni, le riflessioni tra il politico e l'autobiografico cui si sono lasciati andare i dirigenti dell'ex Unione Sovietica, molte delle quali non sono apparse se non in traduzione in diversi paesi occidentali. In parecchi casi si è trattato di un omaggio alla «moderata» e al privilegio che hanno avuto per mesi gli avvenimenti russi di stare sulle prime pagine dei quotidiani. Sorge spontaneo, infatti, l'interrogativo sul perché tanti testimoni di una fase definita da tutti «di transizione» si decidano poi ad affrontarla come una vicenda conclusa e ormai storicamente alle spalle, di cui si possono tracciare bilanci e raccontare retroscena. C'è forse il bisogno di «dissare» il proprio ruolo di protagonisti in modo indelebile, la comprensibile vanità a rispondere alle sollecitazioni massmediologiche e finanziarie dell'Occidente, il desiderio di raccontare il proprio punto di vista su un periodo che resterà sicuramente cruciale nella storia del secolo, e non solo nei termini dell'ex Unione Sovietica.

Anche la testimonianza di Shevardnadze non sfugge ad alcuni rischi propri di questa «letteratura» un po' spontanea e un po' artificialmente costruita nelle segreterie dei potenti e in quelle delle redazioni di giornali e case editrici. In molte parti, infatti, più che un libro scritto «in difesa della democrazia e della libertà» sembra un libro scritto in difesa di se stesso, della propria posizione e ruolo politico, delle proprie scelte. Alle belle pagine sull'infanzia e adolescenza, infatti, fanno seguito quelle sulla carriera all'interno della nomenclatura sovietica, a metà tra verità, analisi storica o sociologica, giustificazione e abbellimento delle funzioni svolte: che si concludono con una quasi «difesa» di Breznev, reso peggiore di quel che poteva e voleva essere dai collaboratori, come ogni tiranno che si rispetti. Così come spesso scendono nella retorica stitacata sulla guerra del Golfo (difesa negli stessi termini usati ufficialmente a suo tempo, sventando le posizioni pacifiste e nazionaliste di Saddam da una parte almeno del potere sovietico), quelli sui partner americani della diplomazia sovietica (da Reagan a Bush a Baker) mai osservati

Eduard Shevardnadze «Il futuro è nella libertà. Confessioni di un idealista». Rizzoli, pagg. 305, lire 32.000.

Amori di giorno fantasie di notte

AUGUSTO FASOLA

Sono vere e proprie folate d'aria fresca quelle che escono a ogni volta di pagina - da questo breve romanzo col ponte grande e senza troppo correnti d'ana, sarei diventato ammissibile di anni vent'anni fa - di giorno, è una svagata fanciulla che, nell'intervallo tra le due esperienze amorose che costituiscono la sostanza del racconto, trova nella professione di attrice il naturale sfogo ai suoi labili umori e il materializzarsi del suo aereo e incantato rapporto col mondo degli altri: «In teatro fabbrico notti che vivono di vita propria, e poi anche a casa continuo a fabbricare. Notti che non potrebbero finire mai, notti euforiche, moltiplicate... Ma ciò non mi riesce su scala industriale. Sono sicura che ognuno vuole una notte diversa, personalizzata, lo non potrei farne per altri. Potrei far entrare altri nelle mie notti...». E poiché «di fronte al mondo non ci si chiede se è brutto o bello, si ha solo voglia di camminarci dentro, e di starci il più a lungo possibile, guardandolo con occhi bene aperti», la ragazza si apre con amore, e grazia, e spontaneità agli accadimenti che le si presentano, fedele al suo intento di trasformare ogni fatto, anche il più normale, in qualche cosa di «stravagante, cosmico, anche comico». Ecco: si arrivano notazioni di grande suggestione. Sulle montagne: «Quanto sarebbe bello essere lassù, Superbo. Con le stelle alpine e gli stambecchi. Chissà se esistono davvero, o solo nella pubblicità». O sul progetto adolescenziale di fuggir di casa: «Avevo una bella collezione di poster e molti disegni... Sarebbe stata una fatica improba

n riuscire a portarli via, per di più di nascosto, come si fa di solito quando si scappa». O sulla difficoltà di mantenersi da soli: «Chissà, forse avrei trovato un posto grande e senza troppo correnti d'ana, sarei diventato ammissibile di anni vent'anni fa». O sull'amore che «non è rose e fiori. Porta il battucore. È anche meglio della vita della spia. Di sicuro. È un rally». Nelle quali il contrasto tra il generico appoggio di un problema e l'incanto con la piccola, particolare quotidianità, non è ancora poesia, ma ne apre le porte al soffio.

L'umor fantastico della ragazza e la sua conseguente insicurezza la portano a fare i conti con la scabra realtà delle due avventure amorose, entrambe fallimentari, che per una specie di doloroso contrappeso sono una fotocopia dell'altra, e tutte e due banalmente al di sotto della invocata creatività. Fin qui il romanzo funziona, e la lettura è veramente stuzzicante. Ma, purtroppo, solo fin qui. Il finale, nella cui invenzione appare evidente il tentativo dell'autrice di ridare il primato alla fantascienza, risulta di una ambiguità talmente esasperata da raggiungere la categoria dell'incomprensibile, co-sicché la sensazione di una grossa difficoltà a concludere rende ancor più evidente la ripetitiva caduta della tensione poetica dalle pagine precedenti. Peccato. Ma il talento è innegabile e lascia ben sperare per le prove future.

Anna Petter «La ragazza che fabbricava notti». Rizzoli, pagg. 172, lire 30.000.